IL CARME

A LA

ROMAGNA

DI

LUIGI ORSINI

GLI EROI

[1800-1860]

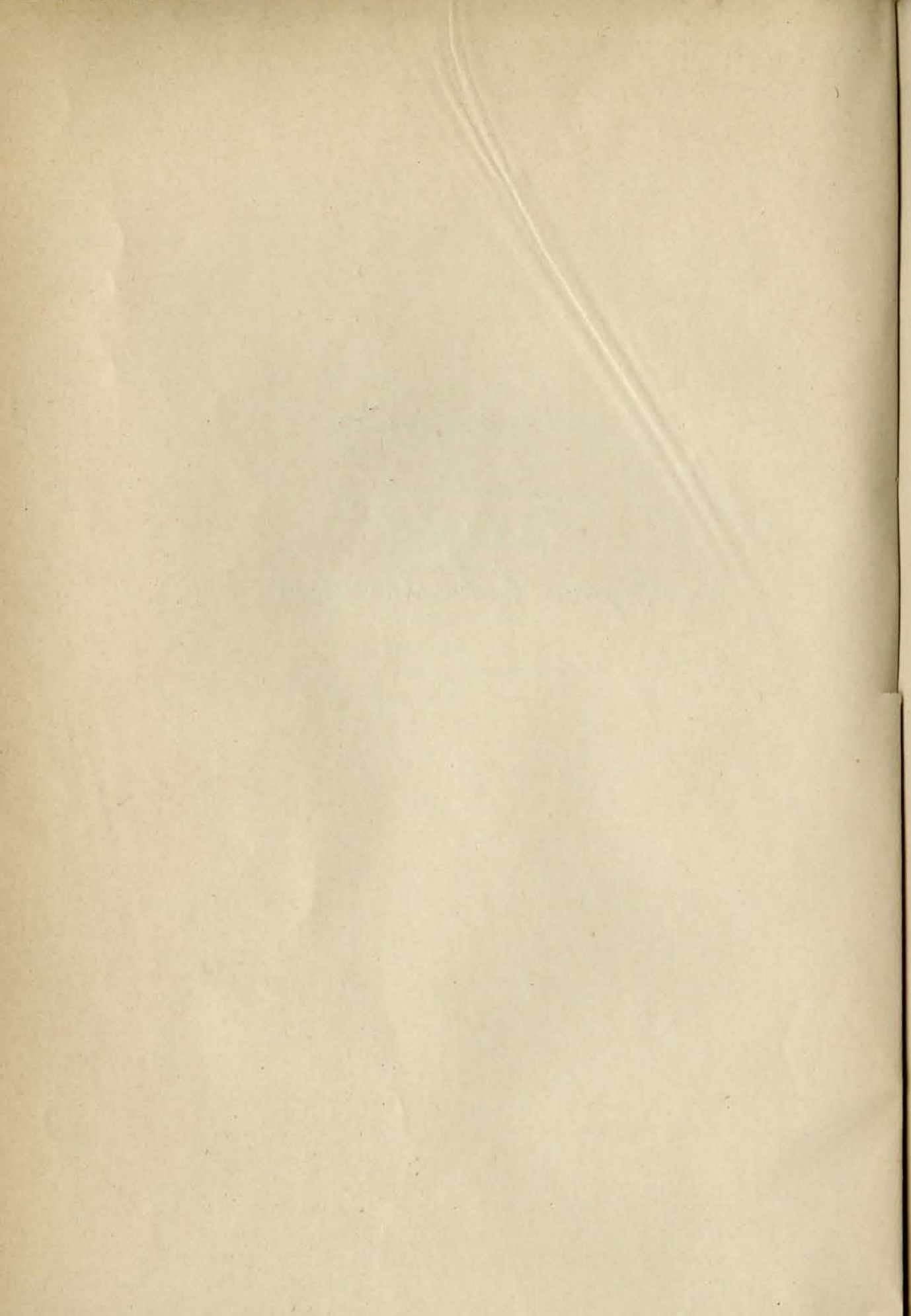
IMOLA
PREMIATA COOP. TIP. EDITRICE
(Foro Boario N. 5 (*casa propria*)

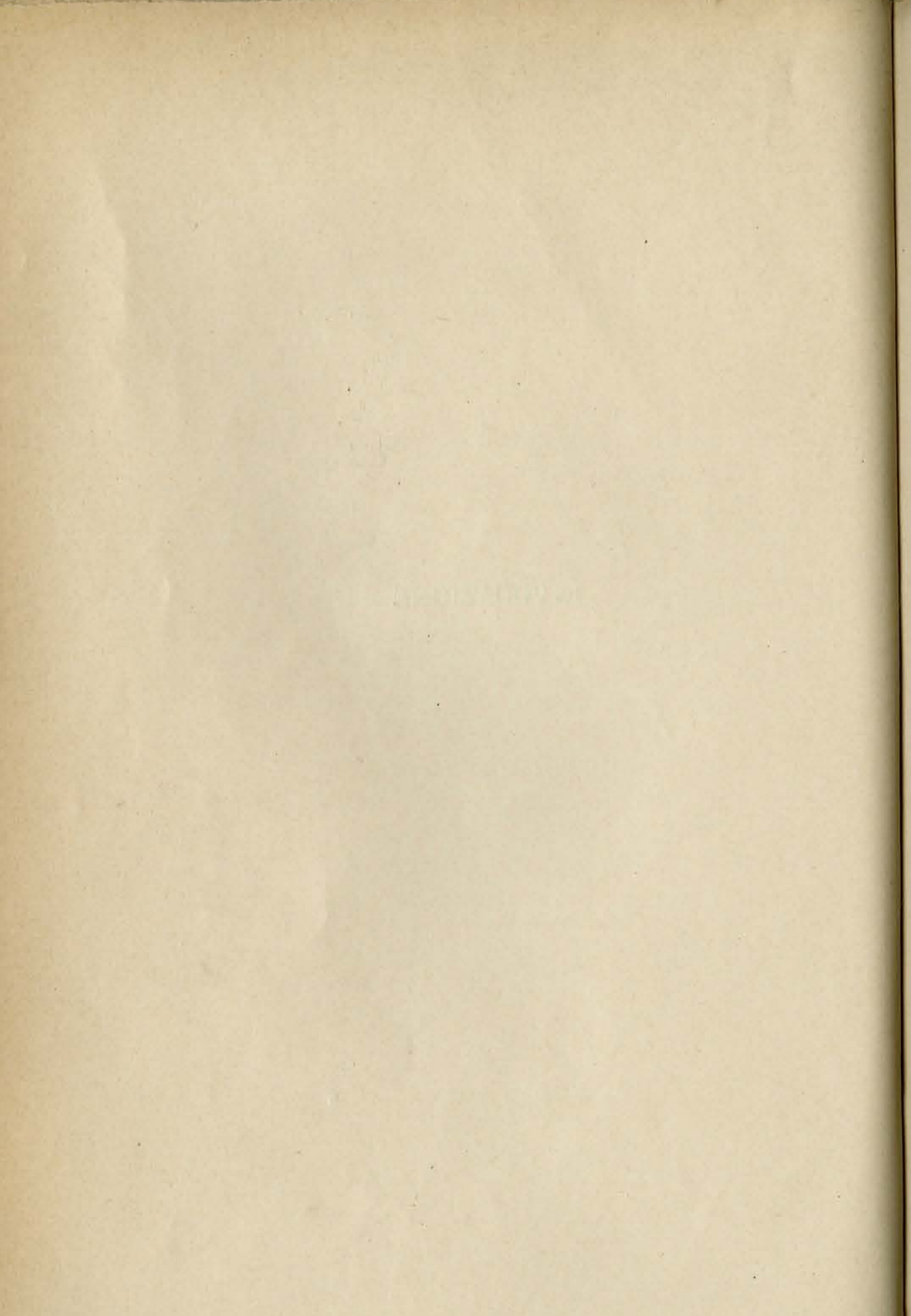
—

1902

IL CARME A LA ROMAGNA

A Donna

Eugenia Codronchi Argeli

GLI EROI

INVOCAZIONE

GLI EROI

O mia Romagna e benedetta e bella,
cui circonclude un giro glorioso
d'agili torri e memori castella,

provvida Madre che de l'amoroso
5 grembo nudristi — vigili vestali
onde s'avviva il foco generoso —

balde cittadi, e sì che sovra l'ali
romba de li anni il bel nome possente
reso immortal da popoli mortali,

10 salve, o diletta! E pur benignamente
guardami e assenti e la preghiera ascolta
che a me sale dal cor liberamente:

ascolta l'inno che da la raccolta
anima intesa a tua Bontà si vuole
15 togliere al dolce nome anco una volta.

E pe' tuoi campi fervidi di sole,
per l'aie vaste candide di luna
e per li orti odorati di viole

che lietamente quando l'aria imbruna
20 suonan di canti garruli e giulivi
inneggianti a l'amore e a la fortuna:

per le tue valli querule di rivi,
per il tuo mare sparso di paranze,
per i tuoi monti carichi di olivi,

25 sì che ridenti come le speranze
incontro a' cieli nitidi e sereni
volano gl'inni de le ricordanze:

per i tuoi boschi immensamente pieni
d'ombre e di frulli, per la tua vaghezza
30 onde nel tempo celebrata vieni

giovine d'una eterna giovinezza:
pe' tuoi cimenti, per le tue vittorie
piene d'un lume d'immortal bellezza,

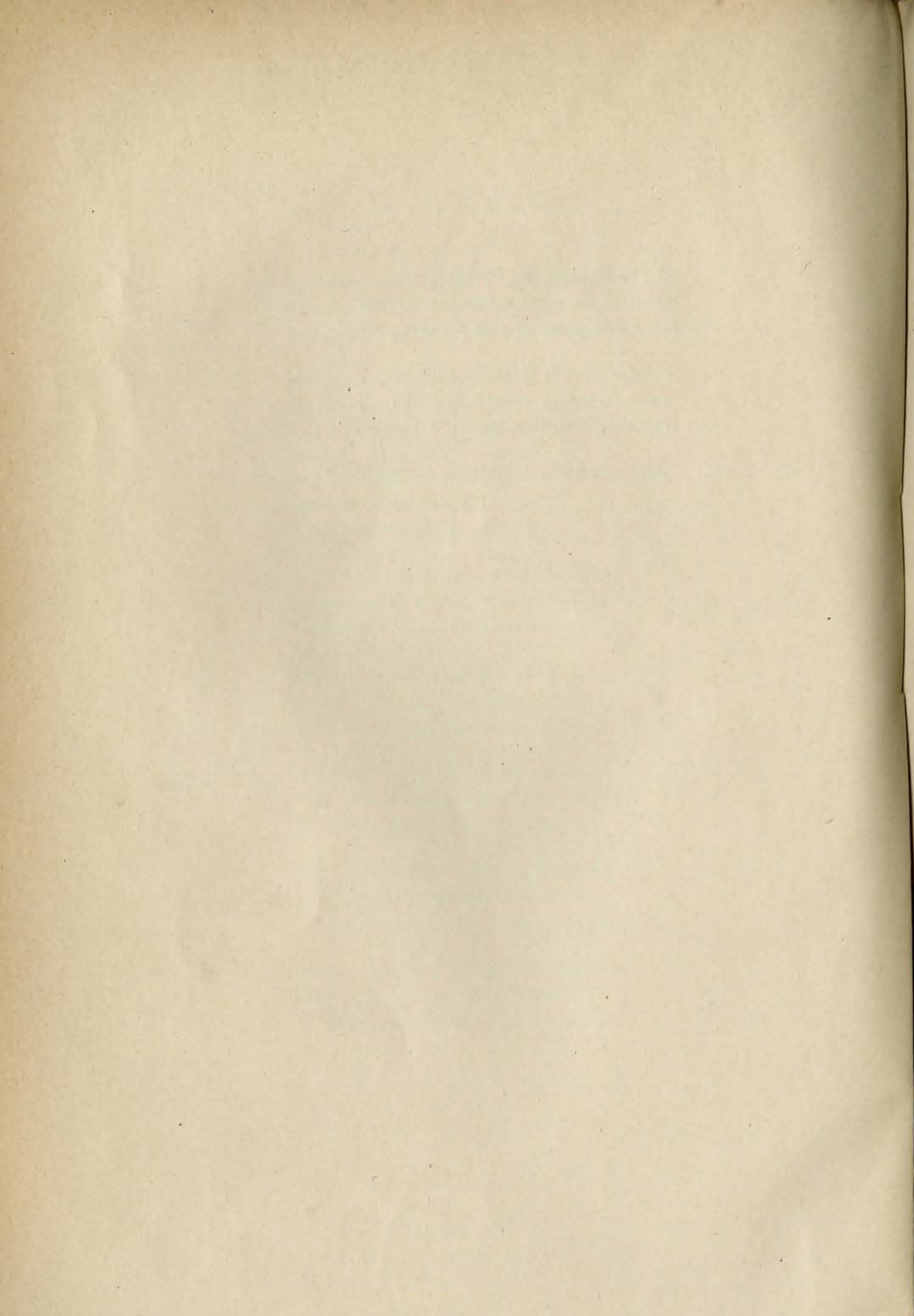
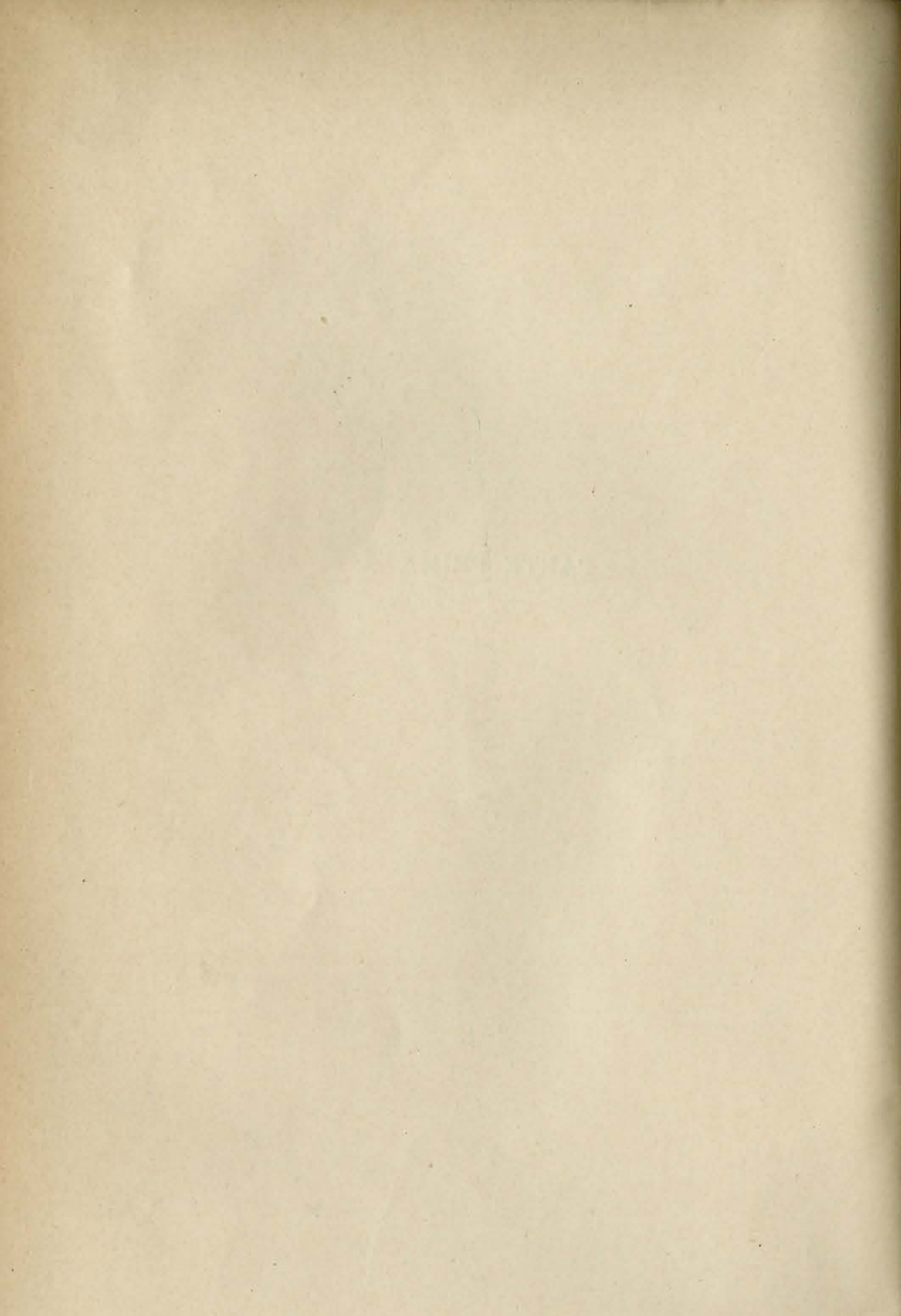
per quel fulgore di vetuste glorie
35 che, come fiamma, la tua terra accende,
fatto di sangue vivo e di memorie:

per tutto ciò che dentro te s'incende,
per la tua vita passata e presente,
per tutto il pane che il tuo solco rende,

40 salve, o Romagna! E un alito possente
spira a le vene pavide e tremanti
di quest'ultimo vate di tua gente,

sì che l'anima sua fervida canti,
canti al tuo nome eternamente bello
45 un carme pieno di palpiti santi,

ch'abbia saette d'impeto rubello,
perle di pianto, melodie di fonte,
ch'abbia scintille e guizzi di coltello,

serto non vano, o Madre, a la tua fronte.

PARTE PRIMA

50 Spenta già la gran fiamma onde vermiglio
arse il cielo di Francia e l'Alpe ignuda
ebbe macchiati i bei seni di giglio;

taciti i piani ove sonò la cruda
possa de l'armi galliche vittrici
55 come romor che a nova èra preluda;

rotti a le spemi i bei voli felici
ch'eran risurti con più vivo ardore
da la prima repubblica; a li aprici

campi arridendo in vano il tricolore;
60 franti li altari de la nova fede;
Genova assediata, ed il terrore

sparso per tutto chè 'l russo si vede
ed il tedesco in un connubio impuro
sopra venire in cerca di mercede,

65 stette l'Italia muta ne l'oscuro
servaggio, un grande palpito fremente
sciogliendo in contro al secolo futuro,

e, poi che l'alba in cima a l'oriente
mostrò le membra languide tra 'l velo
70 tinto di sangue e tacita e dolente

qual violata vergine, l'anelo
spirto levando verso l'orizzonte
trepidamente s'affisò nel cielo.

Breve l'attesa. La pensosa fronte
75 rivolse altrove, chè s'udì lontano
sì come un tuono rotolar da monte

a monte, come un rombo orrido e strano
di valanga che piomba e si sprofonda
sì fragorosa che ne trema il piano.

80 Napoleone! Risonò da sponda
a sponda il grido, e nel cruccioso mare
fatta più verde abbonacciossi l'onda,

e risonò per ogni focolare
quel nome e dentro ogni vivace petto
85 che in onta avesse il giogo secolare.

E quando a torno il maestoso aspetto
quegli girò su l'ansiosa terra
che l'attendea liberatore eletto,

vide Marengo e suscitò la guerra
90 ivi d'un tratto, come foco immenso
che da fornace fumida si sferra.

E la battaglia consacrò l'intenso
valor francese e suggellò solenne
Desaix che colse il più puro compenso,

95 Desaix che l'inimico urto sostenne
validamente e s'ebbe ivi una morte
che ne l'istoria fu vita perenne.

Or ne la speme de la nova sorte
la dolce Italia si levò fidente
100 pe' fausti eventi ingagliardita e forte

e salutò 'l mattino che ridente,
calpesti i veli de l'alba sfiorita,
sorgea come un leggiadro adolescente.

E anco una volta il ritmo de la vita
105 l'ansante petto de la patria scosse,
poi ch'era fatta anco una volta ardita,

sì che a' suoi figli, cui l'ira già mosse
de lo straniero a desolato errore,
schiuse le braccia fervide e commosse,

110 e tutta quanta palpitò d'amore.

Ma come suole ogni celeste segno
velarsi d'ombre, la sognata speme
dileguossi del bello italo regno,

ed il tedesco ed il britanno insieme
115 or suscitando cozzi di tenzone
corron la terra che percossa geme,

corron la triste e misera regione
ch' ebbe da Vienna, stigma di servaggio,
riposta in sè la ristorazione.

120 Similmente che Genova, al messaggio
novo il Piemonte dischiudea le porte,
commettendo a Savoia il suo retaggio.

Piangea Venezia, singhiozzando forte,
la caduta repubblica e s' unìa,
125 sotto una stessa ignominiosa sorte,

a la terra gentil di Lombardia
che, mal dóma a l'austriaco Francesco,
dentro del cor la ribellion nudrìa.

Parma e Piacenza schiave del tedesco,
130 cedute ad altra in segno di promessa
(come a due ghiotte fauci unico desco)

eran talamo e alcova a la duchessa
che a le lascivie di novelli amori
obliando l' imper s' era commessa.

135 Ostie innocenti di funesti errori
Modena e Reggio, sospirando pace,
a un Estense dovean servigi e onori,

e pe' clivi di Napoli che giace
sotto la trista possa del Borbone
140 ogni speme e ogni palpito si tace;

ed è mesta Romagna, a la stagione
cruda sommessa, che pensosamente
per i mártiri suoi tesse corone.

Povera terra mia, dove l'ardente
145 foco d'un giorno, dove il tuo valore,
dove l'antico spirito fremente?

Ahi che sott'esso il rabido rigore
scorri gemendo i dì de la disgrazia,
come una donna a cui mentìa l'amore!

150 Al bianco sire il fior de la tua grazia
tutto cedesti a fare la sua voglia:
e s'ei promise, altri t'opprime e strazia,

sì che ne l'onta de l'acuta doglia
piangi e sogguardi tristamente il sole
155 e i veli spanti onde se' fatta spoglia.

Esuli i sogni e rotte le parole,
ora t'accasci; ma ne' bei verzieri
un puro germe edùca la tua prole,

un germe fondo che accestì pur ieri
160 in altra piaggia e da fermenti arcani,
suggendo vita a liberi pensieri,

fiorì di sangue sboccierà domani.

Venuto a morte quel settimo Pio
cui fuora del sentier d'opere buone
165 trasse il pontefical governo rio,

ecco, a riporre l'inquisizione
solennemente surgere spavaldo
dal gran soglio un famelico Leone.

Il novo sire predicò, ribaldo:
170 — Più con il ferro che con la parola
fia quest'imperio, come roccia, saldo;

e tu, Ravenna, saprai la mia stola,
saprai lo scettro di cotanto regno
per lo mio cardinale Rivarola. —

175 E il cardinale seminò lo sdegno
e così straziò l'anime belle
tanto mal commettendo ed a tal segno,

che contra lui con impeto ribelle
volsero l'ira i patriotti ardenti
180 a soffocar le sue opere fèlle.

Egli intanto infliggea novi tormenti
ai generosi, il palpito segreto
di lor ponendo a più aspri cimenti:

poscia men crudo e quasi mansueto
185 stette qual mostro che di carni sazio
atteggi il ceffo ad un aspetto lieto,

e finse, a studio di più acuto strazio,
cercar la fine a le discordie rozze
e fra' nemici abbreviar lo spazio,

190 sì che fra l'orde maledette e sozze
de' sanfedisti e 'l sangue altrui migliore
ruffianeggiava mostruose nozze.

Ahi che fu vano contra monsignore
il colpo, e vana sibilò la palla
195 che a lui doveva penetrar nel core!

Ond'ei la notte ne le preci avvalla
la trista paurosa alma crudele,
levando al ciel l'orrida fronte gialla,

e da' precordi carichi di fiele
200 toglie a Te grazie con debile voce,
o Dio che in bocca nascondevi il miele

e moristi per noi confitto in croce.

Come da un bagno tragico di sangue
la luna or esce e guarda la campagna
205 che in un sopore lugubre si langue,

e già la villanella di Romagna
tace in su l'aia mentre batte il lino,
e la maciulla stridula si lagna.

Batte, volgendo il funebre destino
210 del suol natìo ne l'anima pensosa
a cui non ride festa di turchino,

e più non ride a l'opra faticosa
sotto le scintillanti aure profonde,
sogno diletto, l'abito di sposa.

215 Oh stagione d'amor, quando gioconde
saliano voci a ritmo di maciulla
su da le zolle roride e feconde!

Ora le labra muove la fanciulla
come per obliare il suo dolore,
220 ma da le labra non fiorisce nulla;

fiorisce un fiore che non è d'amore,
gemito fioco, pena di saluto,
singulto estremo che ne l'aria muore...

« O fior di lino ti sognai battuto,
225 « o fior di lino ti sognai filato,
« o fior di lino ti sognai tessuto!

« E c'era e c'era, tra li fior del prato,
« c'era una tela odorosa e sincera
« e camiciole tenui come il fiato.... »

230 dice la villanella: « .... e a primavera
« fiorìa 'na zana al letticciolo a canto:
« or c'è 'na bara tutta quanta nera!... »

Batti, fanciulla, e sovra il lino infranto
piega le luci languide e pensose
235 e tutto quanto bagnalo di pianto,

poi che domani stillerà dogliose
goccie vermiglie tolte a' tuoi fratelli,
e di tue nozze cadranno le rose.

Batti. Nel buio attende i tuoi mannelli
240 un gran telaio e, cupa visione,
presso, agitando i laceri capelli,

livida sta la rivoluzione.

Su' tuoi prati, o Ravenna, il novo raggio
primaverile non destò l'aiole,
245 per la tua fronte non fiorì quel maggio,

chè 'l giovinetto mese onde si suole
vestir la zolla ritornò dolente
per le campagne taciturne e sole.

Su le tue piaggie inesorabilmente
250 passò la Morte abbrividendo ignuda,
e colse un primo fior de la tua gente:

colse coloro che l'infamia cruda
tenea costretti, ahimè, figli tuoi buoni,
dentro li spechi d'una orrenda muda.

255 Pallidamente ne' leggiadri toni
del mite vespro digradava il sole
non sorriso da palpiti e canzoni.

Come voce di spirto che si duole
una squilla vanìa lugubre e grave
260 sovra la cupa ravignana mole,

ed in quell'ora che pendea soave
piena di pianto e di malinconia
pregavan donne dolcemente un'ave,

pregavan bimbi la madonna pia
265 d'essere buoni, le manine in croce....
E la squilla sonava un'agonia.

Forse, nel vespro, penetrò la voce
de la campana ove giacean que' puri
figli serbati a l'ignominia atroce;

270 e la mattina mentre da li oscuri
spechi papali uscìen, tutta fiorita
li salutò l'aurora alti e securi,

ed a la fronte onestamente ardita
con le sue gemme sfolgoranti cinse
275 la più bella ghirlanda de la vita.

Oh, se le vostre membra avida vinse
l'empia possanza de' livori insani,
non certo in voi la pura idea s'estinse

o Montanari impavido, e Ortolani
280 forte, e Zanoli; ma balzò più viva
attignendo da voi fremiti arcani.

E benedetto sii, fin che si scriva
lode nel mondo, o ferreo Rambelli
da la grande e sdegnosa anima schiva,

285 che salendo il patibolo con quelli
cui nel voler la libertà risorta
compagni avesti e teneri fratelli,

strappavi il Cristo a chi t'era di scórta
e fra sincere lagrime d'amore
290 sì lo pregavi: « E tu, Dio, mi conforta

ch'io vegno a te! Deh salvami, o Signore,
ed io son salvo!... » E sì dicendo, a un grande
spiro di gioia asserenavi il core.

Scendeva il sole sovra le nefande
295 forche. La squilla lenta, moribonda
giunse più cupa a le deserte lande:

sfiorò del mare l'onda vagabonda,
mise tra' pini gemiti silvestri,
300 fin che la desolata ora profonda

celò nel buio i penduli capestri.

A l'armi, a l'armi, o giovini sorelle,
o settemplice forza di Romagna,
con rinnovato fremito ribelle!

Sorgete in armi contra la grifagna
305 bestia papale da li adunchi artigli,
o voi del piano, o voi de la montagna

balde cittadi da i robusti figli,
da le fiorenti donne generose
ch'ànno sul volto petali di gigli,

310 ch'ànno nel petto bóccioli di rose!
Avanti, o possa fervida e secura,
vecchi e fanciulle, giovinetti e spose!

E tu lévati in contro a la ventura,
Imola, da' tuoi cento orti fecondi
315 come da un dolce bagno di frescura;

E tu, Faenza, da i borghi giocondi
risonanti di calcole e telai,
luminosi di capi e bruni e biondi,

insorgi, e 'l bianco fior de' canapai
320 si volga in bende per l'altrui ferite,
e chiama a l'armi i tuoi cento operai!

Lévati sù, Forlì: pioppi, stormite:
guglie, a l'azzurro, come una minaccia,
saettate le cime agili e ardite;

325 sù, sù, Cesena, che le curve braccia
stendi pe' clivi quale una ridente
donna che in sogno languida si giaccia!

E tu che suoni ancor de la dolente
storia d'amore, o Rimini vetusta,
330 volgi a letizia il bel volto piangente;

e tu, Lugo, che sai come a l'ingiusta
onta straniera si risponda, tuona
or quella voce picciola e robusta!

Scuoti, Ravenna, quella fronte prona
335 cinta di pini e tacita che pare
piangere il mar che lento t'abbandona!

Or sù lasciate il dolce focolare
per breve tempo, o fervide città,
poi che rimbomba da le vette al mare

340 l'immenso grido de la libertà.

Fu breve sogno. Come a lieta sorte
segue misterio di men lieto evento,
a quella vita seguitò la morte.

Venne di Francia, turbinando al vento,
345 stampando ovunque l'ombra del suo volo
quasi vulture cupo, il tradimento,

e sul dolce ridente italo suolo
fûro i nemici novamente indotti
a suscitar minaccie, impeti e duolo.

350 Reso a Modena il duca, i patriotti
premeva e, fiore ad un aereo stelo,
al capestro pendea Ciro Menotti.

Percossa a fondo del bel petto anelo
gittò la patria un suo selvaggio grido,
355 come d'aquila còlta a mezzo il cielo.

« Sù, sù, miei figli! » strepitò lo strido,
« contra 'l nemico! A novo alto destino
« sorgete in armi dal paterno lido! »

Come a tremar di cerulo mattino
360 rizzansi i fiori su le dolci aiole,
mossi da un fresco palpito divino,

così que' prodi risorgeano, al sole
de la suprema libertà ridenti,
ch'era di marzo e c'eran le viole.

365 Piansero, oh quanto piansero sfiorenti
le fidanzate da i pensosi cigli,
quanto oh le madri vedove e dolenti!

Tutto fu vano; a' nobili perigli
corsero incontro, lioncelli baldi,
370 e ognuno a prova acuminò li artigli.

O romagnoli venturosi, o caldi
giovini da la grande anima fiera,
Rimini attende i vostri impeti saldi.

Il giuramento salutò l'austera
375 tomba di Dante e l'esule ribelle
vi spirò dentro l'anima severa.

Pe 'l sacro voto là dove le belle
azzurreggianti luci di Francesca
l'ultima volta attinsero le stelle

380 e l'acqua or canta dirompendo fresca
e ora à singhiozzi d'anima ferita,
rompete l'orda barbara tedesca:

dal vostro sangue sboccierà la vita.

Erano cento giovinetti, il fiore
385 de li anni in volto; fervide scintille
l'amor di patria lor mettea nel core.

Erano cento contra più di mille:
l'urto tremendo: rapidi baleni
corsero l'aria e vivide faville.

390 Più d'una volta ardimentosi e pieni
del santo foco mossero a l'assalto,
come polledri liberi di freni,

e sovr'essi ridea, nitido smalto,
il ciel turchino, e fra le baionette
395 era il vessillo sventolante in alto.

Vinto più volte, l'inimico stette
come una trama a impetuoso vento
contro l'onda di quelle anime schiette,

fin che raggiunto ne l'aspro cimento
400 da più gran mano di fanti e cavalli
ripetè l'urto ed il combattimento.

Sovra li aspetti illividiti e gialli
de l'oste cruda s'abbattea la morte:
su i giovinetti il riso de le valli!

405 E lung'ora sonò l'impeto forte
senza che a' nostri sovvenisse alcuno
ausilio franco a trasmutar la sorte.

Erano cento, soli. A uno a uno
piegar li vide gloriosamente
410 l'antico duce..... Oh, quel suo volto bruno

che seppe il sole de la Grecia ardente,
quel maschio volto che sfidò i Cosacchi
senza velarsi d'ombre, e freddamente

in Catalogna de' francesi attacchi
415 sostenne il cozzo; il volto che sapea
ogni asprezza di marce e di bivacchi,

or su quel gruppo che lento cadea
e a poco a poco gli morìa da canto,
come d'oscura nube si tignea,

420 ch'udìa lontano un singhiozzar di pianto.

Poscia, acceso da un palpito tremendo,
l'arme contra 'l nemico ebbe rivolta
e, come belva ferita ruggendo,

precipitossi ne la mischia folta
425 fiutando il sangue di quei fiori umani,
anelando a la strage anco una volta.

E combattè fin ch'a l'esperte mani
spezzossi il ferro non già fatto stanco,
e acutamente de i nemici insani

430 la baionetta lo ferì nel fianco.

Quando lo spirto gli tornò nel core
vide la strage, vide i giovinetti
laceri, spenti; vide, ahimè, l'orrore

di monche braccia e i desolati aspetti
435 lordi e sfioriti de la sua coorte,
vide lo scempio di squarciati petti.

Era la notte. Pallide, contorte
ombre vanìan ne l'alito lunare
e le fronde mettean echi di morte.

440 Surse: le stelle tremolanti e rare
fisò, levando minaccioso un grido
che si confuse a l'ululo del mare;

e quel maledicente orrido strido
d'anima straziata che si duole
445 percosse l'aura che da lido a lido

odorava di sangue e di viole.

Avanti, avanti al puro sacrificio,
o ardimentosi figli di Romagna,
contra 'l turpe governo pontificio!

450 Rimini triste che vi fu compagna
sì ne l'angoscie e sì ne la speranza,
per la nova vicenda ora si lagna,

chè le sue porte a quella che s'avanza
orda papale di genti inumane
455 schiudere deve e a lei porgere stanza.

E tu, Balestri, fabro di campane
onde Forlì ne' vesperi di croco
suona chiamando le genti lontane,

póniti a l'opra del novello gioco:
460 quel bronzo istesso che pregò la pace
rombi domani móniti di foco!

Tuoni il cannone l'impeto pugnace,
chè presso è l'alba di San Sebastiano,
festa di gioia per la schiera audace.

465 Avanti, avanti! Se gennaio insano
copre di nebbie gelide la terra,
s'umida è l'etra a la collina e al piano,

i vostri petti scalderà la guerra.

Si combattè da prodi, alto incitando
470 il santo amore de la patria, e il forte
stuolo nel foco si gittò cantando.

E ben parve il valor de la coorte
al Monte che sorgea fuori del gelo
a sommo de le vie ripide e torte,

475 e sì parve a colei che di tra 'l velo
cerula de le brume, Bertinoro,
ergea le torri e i bastioni al cielo.

Ahi non più 'l colle sorridea ne l'oro
de i vigneti opulenti e nel giocondo
480 de le campagne strepito canoro,

ma attediato dal nebbioso pondo
sogguardava tra 'l fumo il mare ostile
che rimbrottando distendeasi in fondo.

Non l'animoso fremito virile
485 valse di Montallegri e non li ardori
de li studenti, fior baldo e gentile,

nè 'l suon de l'armi e i nobili furori
di Landi, nè lo sguardo agile e arguto
de' due Sostegni cannoneggiatori.....

490 Vinti da' troppi, abbandonâro il muto
campo segnato di lor forza schietta,
dentro celando un desiderio acuto

di libertà, di gloria e di vendetta.

Seppe Cesena i perfidi consigli
495 de' pontifici e l'opere malvage
per tutto il pianto de' suoi tristi figli,

chè la masnada cupida di strage
dentro le mura tempestando ruppe,
gittando fiamme per li occhi di brage.

500 Oh come lungo il gemito proruppe
fuor de le case a lo spettacol diro
del turpe scempio che facean le truppe!

Correano quelle devastando in giro,
morti e feriti abbandonando al suolo,
505 trascinate da un émpito deliro.

E infuriava il maledetto stuolo,
sacco e ruine al cardinale Albani
propiziando e ciechi strazi e duolo.

Fin sovra l'are imposero le mani
510 lorde di sangue i cupidi sicari,
belve crudeli, non già cristiani;

e violando i puri santuari
de l'altrui case, con ludibrio osceno
sgozzavan vecchi presso i focolari

515 e dolci madri a cui pendean dal seno
teneri bimbi freschi come rose,
e giovinette dal volto sereno.

Poi, la dimane, rinnovâr l'irose
gesta a Forlì. Quivi, a cader di notte,
520 levando grida folli e paurose,

sguinzagliati ogni in torno a frotte a frotte,
menavan strage e una tregenda pazza
di delitti, bestemmie e opre corrotte.

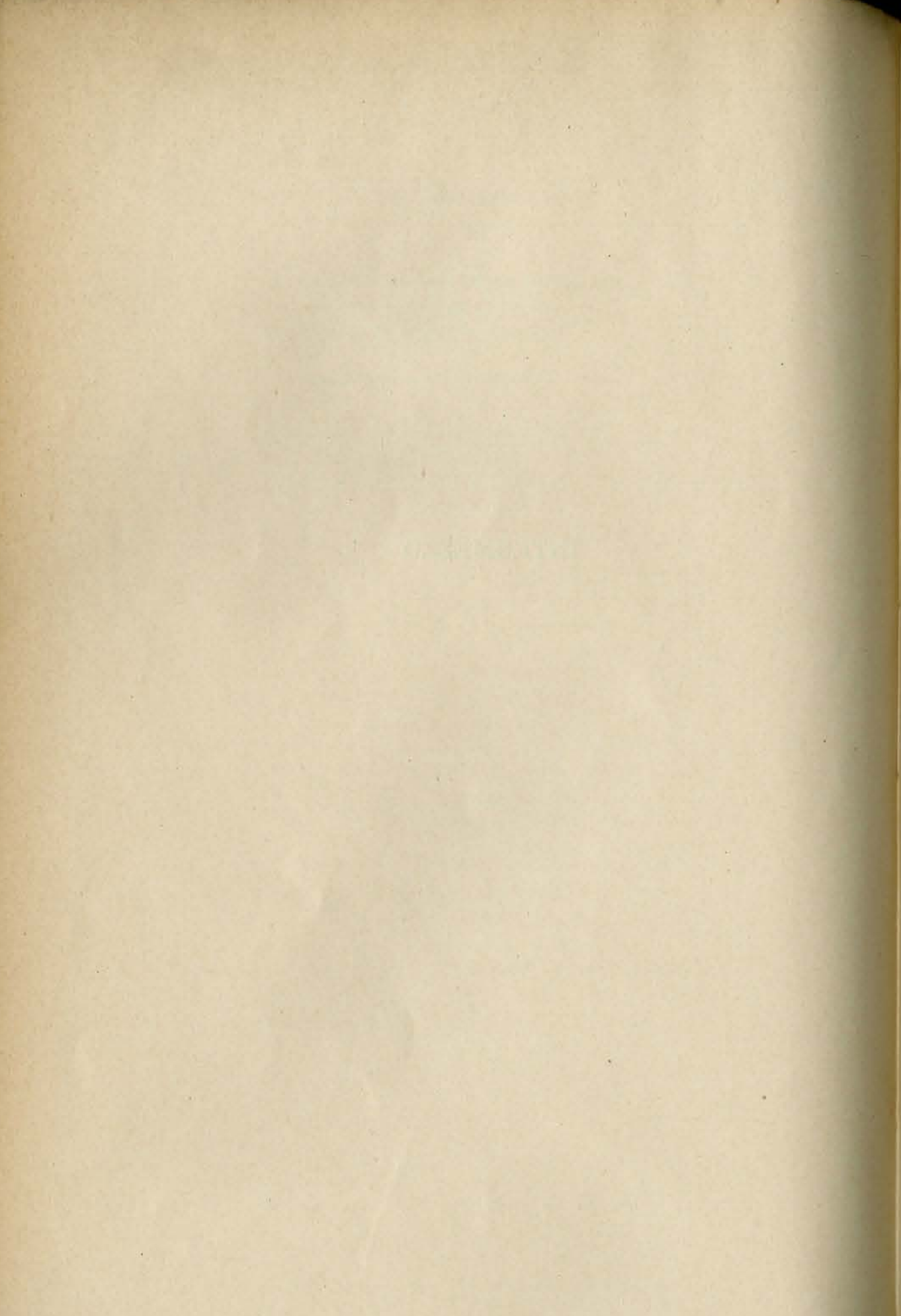
Ve' come l'orda nel sangue gavazza
525 del miserando popolo battuto!
Odi ovunque gridare: ammazza, ammazza!

e ne l'orrore del flagello bruto
rombare d'armi e tintinnir di spade
e un lungo e fioco rantolare: aiuto!

530 Sorgea l'Aurora al fine e a le contrade
contaminate il bel volto mostrava
pieno del pianto de le sue rugiade:

e su i fumidi resti de la prava
carneficina, predicando amore
535 il cardinal magnifico passava

con il sorriso del trionfatore.

INTERMEZZO

O mia Romagna e benedetta e bella,
cui circonclude un giro glorioso
d'agili torri e memori castella,

540 deh, che 'l mio verso accoglia il faticoso
volo brev'ora tu concedi alquanto,
o Madre, e alquanto in te s'abbia riposo,

sì che l'ala del mio debole canto
ch'or da la strage quasi è fatta rossa
545 si terga un poco nel lavacro santo

de le tue fonti, e novamente possa
togliersi a volo rapido e securo
come si fa la lodola commossa.

E sul tuo grembo eternamente puro
550 deh che abbandoni in una stanca sera
il capo mondo d'ogni sogno impuro,

deh che l'anima mia su la riviera
placida possa vagare, volare,
poi che da' colli scende Primavera.

555 Non di tue gesta in lungo ordin le rare
vicende e non di tue febbri segrete
vo' che mi canti l'inno secolare,

o mia Romagna; ma le voci liete
de le tue rame e de le tue frescure
560 cullino l'ora de la mia quiete.

Oh verde sogno de le tue pasture,
provvida Madre! Oh immensa visione
del glauco mare e de le tue pianure!

Tutto or s'allegra, chè le membra buone
565 trepidamente in cima a la costiera
scoprendo viene la nova stagione:

viene e a te ride rosea e leggiera,
Romagna, e dice: « a la tua gloria presto
rifiorirà più dolce primavera! »

570 E sì dicendo, da lo sguardo onesto
spira letizia, chè a le prime fronde
qualche boccio di fiore à già contesto.

E come belle e tìnnule e gioconde
cantan le campanelle de le pievi,
575 greggie disperse! E come leni l'onde

fruscian de le fontane e come lievi
pigolan nidi e come blandi i fiumi
recano il pianto de le sciolte nevi!

Dite, dite, campane: i chiari lumi
580 di Pasqua nova già son presso? A quando
le rose carche d'api e di profumi?...

Dite, fontane, e presto, alto volando,
daranno frulli i passeretti franchi
ch'ora fra' muschi celansi tremando?

585 E quando, o fiumi, commettendo i fianchi
ai vostri amplessi, balde lavandaie
risciacqueranno i pannilini bianchi?...

Quando di voci trasmigranti gaie
tripudierete, o solchi, e a' freschi vènti
590 suon di maciulle salirà da l'aie?...

Quando, mia terra, spoglia de' tormenti
onde nel cor se' fatta lagrimosa,
resa libera al fin per le tue genti

l'alma lieta darai ch'ora è pensosa
595 a le dolcezze de' tuoi lidi, e ancora
sorriderai, rinnovellata sposa?...

Oh mia Romagna, quella che s'infiora
per la tua terra stagione soave
e tutta luce come fa l'aurora,

600 già ti susurra dolcemente un'ave
che suona speme... E tu dàmmi il sopore,
dàmmi la pace pe 'l mio sonno grave!

E le garrule voci in un romore
piano si spegnan quasi d'alveare
605 lungo ronzìo che mi suada il core

a quiete... il ronzìo lene che pare
sospiro d'alme in una stanca sera,
poi che da' colli digradando al mare

sparge suoi fiori in torno Primavera.

PARTE SECONDA

610 Alti ardimenti ora l'oppressa terra
urgeano dentro a cui già ribollìa
come un fecondo lievito di guerra,

e ne l'arsura de la state ria
ivano carri trainanti il peso
615 d'aspre catene, e già l'Emilia via

formicolava de l'orgoglio offeso
de' liberali che movean a' Forti
sdegnosamente con lo spirto acceso;

ma cospirando e commettendo a sorti
620 nove le fedi de li ardenti petti
anelavan, cercandosi, i consorti,

e d'arguti disegni erano stretti
fila e pensieri in una ben tenace
trama di spemi fervide e d'affetti,

625 chè la febbre de' popoli non tace
quando l'avviva un desiderio umano
di verità, di libertà, di pace.

Rimini intanto risorgea, ma invano:
poscia a le Balze contra i pontifici
630 i ribelli pugnaro. E Ceparano

forse li vide su da le pendici
imminenti al Marzeno, ardua scòlta
de la cerula valle, e le vittrici

orde nimiche vide e la rivolta
635 generosa e l'ardor de' cittadini
scarsi e la schiera lacera e disciolta.

Stupì la torre ch'ombra di destini
e d'anni adugge fra i rupestri dumi
e 'l poter d'Accarisi e d'Ubaldini,

640 chè non anco venìan meno i costumi
de la virtude, ma splendean vivaci,
effusi a torno in radiosi lumi,

per poche genti intrepide e pugnaci.

E due stagioni videro i sereni
645 fratelli accesi di supremo ardire
e a l'aure vive fiammeggiar baleni:

e Vicenza da prima in un gioire
di campi accolse i battaglioni dove
era tutta una gara di morire,

650 e Roma poscia misurò le prove
de' solenni cimenti e le risorte
spemi e l'esempio di prodezze nove.

Due primavere cui segnò con forte
segno la fede d'anime secure,
655 due primavere cui sacrò la Morte;

e non mai sole vide fioriture
più belle e suscitò fremiti e voli
e risa per i colli e le pianure,

come allora che stretti a densi stuoli
660 e quinci e quindi con émpito baldo
ivan pugnando a torno i romagnoli.

Braccia che non si piegano per saldo
urto, pupille che non languon mai,
vindici lame acuminate a caldo

665 foco di libertà, fervidi e gai
cuori, volti di bronzo, alme profonde
racchiuse in petti di temprati acciai

Vicenza e Roma seppero, feconde
glorie! Ed a mezzo maturava giugno,
670 che già le spighe si faceano bionde

e 'l villano stringea la falce in pugno.

Anelante e sfinita ora la schiera
garibaldina per i monti fugge,
ben che dispersa, arditamente fiera:

675 vola inseguita da quella che rugge
nimica rabbia come mostro insano
e di ghermirla cupida si strugge.

Vola pe' monti. Ed ecco che lontano
la baldanzosa vetta solatìa
680 leva ne' cieli il ruvido Titano.

Oh come bella e nitida apparìa
la mole tua ne l'aria d'ametista,
o San Marino fior di leggiadria!

Tu qui vedevi cosa non mai vista:
685 vedevi un Grande a cui dentro lo sguardo
erano fiamme vive di conquista.

Poi che d'un patto ignobile e codardo
gli fu proferto già 'l turpe disegno.
trasse un ruggito dal petto gagliardo

690 e tutto acceso di sublime sdegno
sovra la soglia d'una chiesa scrisse,
scrisse con gesto largo un largo segno:

e 'l segno arcano ai legionari disse
d'accomiatarsi, l'anima non dóma:
695 indi ne l'etra cerula s'affisse

superbamente come ieri a Roma.

Ora quel Duce che calcò gli spaldi
ieri fra 'l rombo de le cannonate,
baldo tra 'l fiore di giovini baldi,

700 mira da l'alto fiammeggiar la state
sott'esso il monte, e più lontano mira
le romagnole valli immensurate

sparse di case, e il mar che s'inzaffira
nel dolce amplesso de l'adriache sponde,
705 e qualche vela che lenta s'aggira.

Poscia di là del tremolìo de l'onde
pensa Venezia, ed al pensiero ardente
con un fugace fremito risponde;

ed il bel sogno a' pochi di sua gente
710 scopre che a' giorni fausti ed a' contrari
l'ebber seguito disperatamente;

e quelli estremi audaci legionari
via, dietro lui! E giù per la Romagna
che li ricetta come figli cari,

715 giù per i piani, giù per la campagna
ricca di pingui e floridi vigneti,
cui tanta d'acque rasserena e bagna

copia canora, giù per li scopeti
di quella terra benedetta e forte,
720 giù per i fiumi da li argentei greti

vanno que' prodi ad affrontar la sorte,
vanno que' prodi a ricercar la vita,
vanno que' prodi ad incontrar la morte!

Prima tra i fidi valorosi Anita
725 a cui per febbre affievolisce e manca
l'occhio sovra la faccia scolorita,

ben che stremata e dolorante e stanca
muove da presso al suo sposo fatale
che or le sorride ed ora la rinfranca,

730 mentre un' angoscia gelida l'assale.

Oh come lungo apparecchiar la flotta
ne la burrasca che schianta e percote
con li elementi tutti quanti in lotta!

Corse fra tanto in cima a le remote
735 piaggie de l'Adria un soffio di mattina,
sì che l'aurora imporporò le gote:

e rise il monte e rise la marina
e i palischermi mossero fidenti
per la quieta immensità turchina.

740 Ma in tanto mare per le fauci ardenti
di lei che giace presso il suo diletto,
di lei che à li occhi languidi e smorenti

non un fil d'acqua; ed il riarso petto
agita l'ansia affannosa alenante
745 che le si svela a sommo de l'aspetto.

E tutto il giorno costeggiò l'errante
schiera, a fatica: costeggiò nel pieno
meriggio estivo torrido e fiammante,

e anche nel dolce vespero che in seno
750 a l'acque pose un balenìo di lame:
e costeggiò che per il ciel sereno,

come un immenso clipeo di rame
sorgea la luna, a cui tessean le stelle
d'impalpabili fila esili trame.

755 Ahi che fu scòrta presso la fatale
punta di Goro l'agile flottiglia
ch'iva veloce come avesse l'ale!

Sì che quando nel ciel l'alba s'ingiglia
è fatta segno a l'inimico piombo,
760 e fra le navi austriache s'impiglia,

e de' fucili e de' cannoni il rombo
tuona improvviso e tutto par che gema
l'ansante mare al tragico rimbombo.

Percossi i legni ne la lotta estrema,
765 sommessi alcuni al rabido furore,
li altri arrancanti con lena suprema,

cercano riva al disperato errore,
e un poco d'acqua e un poco di giaciglio
per quella donna che oramai si muore,

770 povera donna!.... E il volto pare un giglio.

E vanno, i pochi, d'ora in ora, vanno
di casolare in casolare. Anita,
ecco, s'indugia ne l'estremo affanno.

E la pianura livida e sfiorita
775 de la Romagna generosa accoglie
anco una volta quella dolce vita.

Come la luna sue lagrime scioglie,
come la squilla disperde sue note,
come la rama abbandona sue foglie,

780 così la donna esala le remote
forze da canto al suo sposo diletto
su lui tenendo le pupille immote:

e tutta fisa al desiato aspetto
lenta si muore.... L'anima pensosa,
785 libera al fine del mortal ricetto,

batte con l'ala il vespero di rosa.

Grande, sei solo. Oh que' tuoi occhi ardenti
che tanto lume espressero di gloria,
che tanta strage videro di genti,

790 quelli occhi tuoi che a suono di vittoria
diedero guizzi rapidi e baleni
di che s' accese la novella istoria,

que' vivi occhi che a' vesperi sereni
bevvero e a notti fulgide e stellate
795 il misterio e la luce onde son pieni,

piangano al fine su le membra amate
de la diletta che il fatale andare
teco partiva, e baci e fucilate!

Piangi brev' ora su le spoglie care,
800 o Solitario; e il pianto tuo si franga
ne la profonda immensità del mare!

Ma fuggi tosto! Quivi, ahimè, rimanga
la dolce donna pallida e insepolta:
altri la copra ed altri la compianga;

805 e su la fronte, o Duce, anco una volta
baciala, e fuggi! Precipita l'ora!
D'ombre la selva tacita è ravvolta.

Corri nel bosco ad aspettar l'aurora,
corri nel folto ove il tuo core infranto
810 potrà una volta abbandonarsi ancora

a la suprema voluttà del pianto.

Da Mandriole a Sant' Alberto, poscia
ne la pineta si celò. Sì come
fiero lion ch'or salta e ora s'accoscia

815 fra le selvagge macchie, e le mal dóme
zanne tien pronte, ed abbandona ai vènti
l'onda superba de l'incolte chiome,

errò quel Prode, rotto a li elementi,
dentro la selva che tanto racchiude
820 mister di fronde e strani incantamenti.

Breve il soggiorno cui protesse il rude
capanno buono ad ospitar quel Grande
fra le pareti solitarie e nude;

e su l'ostello cui cingeano lande
825 gravide d'ombre, luminosa in alto
tessea la notte magiche ghirlande.

Poi venne un'alba. Un riso di cobalto
brillò ne l'etra, e in quelle luci chiare
parvero i pini chiome di basalto.

830 E corse un soffio di fragranze amare,
corse un immenso brivido di vita
per la foresta che scendea nel mare,

mentre l'aurora rifiorìa smarrita
discovrendo le membra rugiadose
835 a la calma del cielo alta, infinita.

Tutto d'in torno si vestì di rose,
e una campana lontana lontana
squillò: più presso un'altra le rispose:

e apparve il dì su la fatica umana.

840 E in fuga ancora. L'ospite capanno
quegli lasciava sovra cui pendea
de l'oste irata il maledetto inganno.

Toccò Ravenna che di nova ardea
itala febbre, tutta quanta viva
845 nel sacro foco de la bella idea;

toccò di Cervia la deserta riva,
che fra marini e fra silvestri odori
fresca sorgea ne la calura estiva;

indi Forlì ne' generosi ardori
850 non già seconda: e su per l'Appennino,
mosso da lena e palpiti maggiori,

fin che lunghesso il tragico cammino
ultimamente riparò securo
dopo tanto travaglio di destino

855 da presso a un core che viveva oscuro
fra le montagne de la Modigliana
e tutto ardeva d'un incendio puro.

O sacerdote di terra lontana
dove serena s'effondea la pace
860 confortatrice d'ogni doglia umana,

o che di Cristo il mónito verace
spandevi a torno in atto di pietà
qual ti dettava l'anima sagace,

pe 'l nome tuo, Giovanni Verità,
865 sii benedetto e per le tue virtù,
sii benedetto per la libertà!

E benedetti voi, onde si fu
salva la vita al novo Dittatore,
fior de la romagnola gioventù,

870 o che infiammati del solenne amore
d'Italia, offriste a ruvidi cimenti
e più sinceri fremiti del core!

Forse l'Eroe li ultimi momenti
ch' ebbe toccato il suolo di Romagna
875 girando in torno li occhi umidi e lenti

d'in vetta ai monti guardò la campagna
verso levante e verso tramontana:
vide la valle che fumando stagna

in una nera linea lontana,
880 e 'l cor gli pianse mentre un peregrino
suono veniva di mesta campana:

e vide ancora un riso oltremarino
vagare a pena in cima a li orizzonti;
poi, sè traendo dietro l'Appennino,

885 come un gran sole dileguò fra i monti.

Quasi un turbine grigio ora pe 'l cielo
s'addensava d'Italia e un freddo spirto
qual di precoce inaspettato gelo

correa le dolci terre ove ne l'irto
890 cozzar de' fati già sfioràn le rose
e i cespugli cadean franti del mirto.

E ancora l'Austria su l'ardimentose
plaghe pendeva, orribile sparviero,
gittando a l'aure strida aspre ed irose,

895 e le meste contrade a lo straniero
davan la forza de' più puri figli
sacri a la fede e al libero pensiero.

Solo, fra tante sovra cui li artigli
eran de' duchi e s'agitavan l'onte
900 de' mal' governi, fuora de' perigli

come campato naufrago, il Piemonte
s'ebbe salvo il gran patto a cui credea
alto fidando la pensosa fronte.

E di Romagna il caro suolo urgea
905 ben tristo giogo; ma, fremendo, quella
sorgeva in armi, baldanzosa dea

fatta più viva; e s'anco la novella
tiara, quivi dominando, spanti
avea dolori come fa procella,

910 dessa giocondamente avanti, avanti
iva ridendo come muove il giorno
su per i cieli nitidi e fiammanti.

Ahi che malvagia perseguìa d'intorno
la nova legge i patriotti ardenti
915 ond'era fatto il bel paese adorno,

mentre impunito a seminare a i vènti
veccia e mal'opre abbandonava quivi
il brigantaggio con i suoi tormenti

che in rosso fece colorati i rivi.

920 Ecco Magenta, vivido suggello
de la prima unità. Rotto e disperso
del barbaro Gyulai l' impeto fèllo,

vanno cacciate dal destino avverso
l'ostili truppe e a l' inatteso duolo
925 de la sconfitta altrove ànno converso.

Corre la nova con fulmineo volo,
balza ogni core, e a raffermar la speme
de lo schiavo ansioso italo suolo

di Solferino e San Martino insieme
930 corron messaggi gloriosi e sorge
un lieto inno dal popolo che freme.

E di Romagna l'ardimento insorge
anche una volta e il despota codardo
caccia, per sempre, che le terga porge.

935 Cacciano Parma e Modena il bastardo
governo e rotte l' inimiche insegne
fisano al dì securamente il guardo.

O venturose, o benedette, o degne
anime liberali, al fine è giunta
940 l'ora de i dittatori! Ecco, e l'indegne

calpestando vestigia onde disgiunta
fu vostra vita da la patria, ergete
alta la speme: il chiaro giorno spunta.

Al fin si dómi quella prima sete
945 de l'unitade e al fin le febbri pure
che v'agitaro si restino chete.

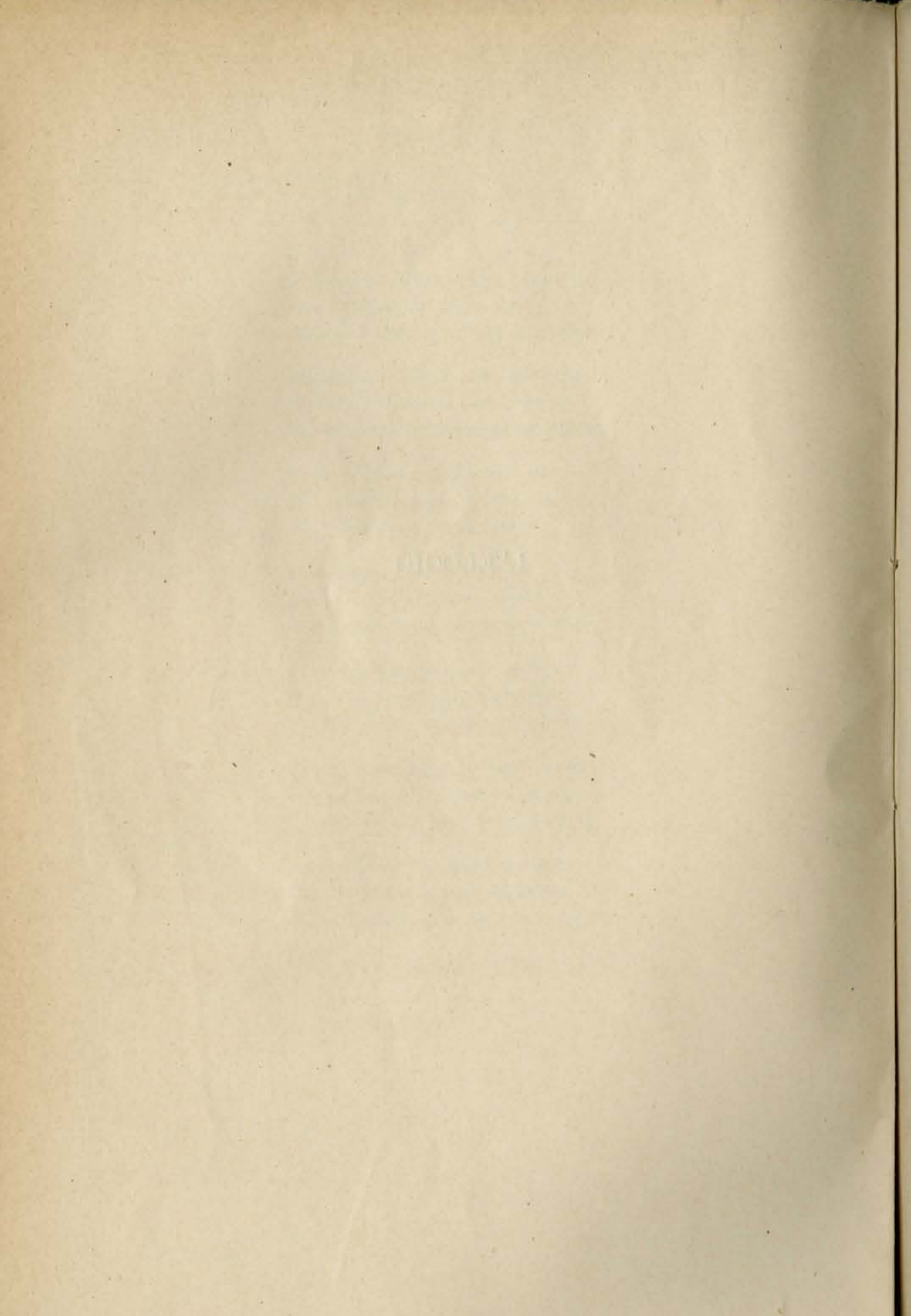
Novi destini pendono: secure
saran fra breve l'anime sorelle
fuor d'ogni strazio d'ignominie impure.

950 E voi fra tanto desiose e belle,
vigilate il vessillo che risplende
sovra le cime e sventola a le stelle.

Scorda, o Romagna, le tristi vicende
e al fin dischiudi libere le braccia
955 a l'altre cui l'istesso amore accende,

e su la fronte che serba la traccia
d'antico pianto baciale col pianto
che sa l'orrore, il duolo e la minaccia,

chè 'l vecchio giogo maledetto è infranto!

L' ELOGIO

960 Libera al fine, o terra di Romagna,
i grandi fasti alteramente scrivi
sul libro verde de la tua campagna:

imprimi al fine su i ridenti clivi
i chiari nomi di que' figli prodi
965 che di tue poppe ruvide nutrivi,

poi che la fama onde a ragion ti lodi
recando a torno a fati alti novelli,
de la tua Verità sacri custodi,

vinti non già, ma ognora aspri e ribelli
970 sì sofferendo e sì pugnando forte,
diedero i sogni e i palpiti più belli.

Scrivi a ricordo de la tua coorte
ch' essi furono i santi cavalieri
del pensiero, del braccio e de la morte.

975 E ad ognuno de' nomi ardenti e fieri
squilli la terra un cantico giocondo
e fraschеggiando plaudano i verzieri.

E innanzi scrivi, ove più 'l solco è fondo,
quelli che tanto espressero d' in torno
980 lume intellettual vivo e fecondo,

Saffi e Farini e Baccarini, adorno
triplice raggio ne' cupi destini
come fra nebbie chiarità di giorno:

e quel nobile fior di cittadini
985 cospiratori per la tua salute,
e Fattiboni e Fabbri e Comandini

e Frignani gentil che da le brute
forze tiranne riparò fingendo
sè fuor di senno e fuor d' ogni virtute.

990 Scrivi poscia color che de l' orrendo
giogo mal pazienti, alta la fronte
ne le folte battaglie e sorridendo

porsero a te le membra agili e pronte,
Romagna madre; ed a cotanto ardore
995 plauda cantando e azzurreggiando il monte.

Scrivi Grandi e Borzatti, alto valore,
gemina forza nudrita di fede,
gemina luce fiorita d' amore!

Scrivi di Valzanìa che tanto diede
1000 d' anima e braccio ed oggi in alto loco
fra le memorie de la patria siede.

Scrivi Montesi che recava il foco
di sua virilità fino a Rieti,
non come a guerra, ma a diletto gioco.

1005 E Montallegri a cui mentiva i lieti
presagi il nome e ad Espartero a canto
diè de la vita i fremiti segreti,

e Landi pure, da due terre pianto
ch'ebbe due patrie a cui sacrava uguale
1010 l'amor del petto intemerato e santo,

e Pasi, atleta rigido e leale,
fuso nel bronzo e fra le cannonate
fior di soldato e fior di generale,

e Vincenzo Caldesi che temprate
1015 s'ebbe due alme: l'una nel coraggio,
l'altra ne' canti: su le barricate

fiero lion da lo spirto selvaggio,
e fra li amici garrulo poeta
ch'avea di dentro tutto quanto un maggio;

1020 e Ludovico a cui sempre fu mèta
la patria e visse come quei che, stanco
già mai d'amare, eterna febbre asseta.

Scrivi Beltrami. Fu rapido e franco:
fiamme ne li occhi, palpiti nel core:
1025 dove ch' e' fosse avea la spada a fianco.

E Gallanti, novissimo vigore,
che combattè le più aspre tenzoni
tacito e triste come un viatore

solitario...... E la gloria di que' buoni
1030 che per l'amore de le piaggie care
a te sciogliendo fervide canzoni

il martirio salir come un altare,
incidi al fine e con le tue rugiade
ingemma i nomi ed a te plauda il mare.

1035 E ne la luce de la libertade
quel Montanari ch'abbattè la scure
fuor de la gioia de le tue contrade

scrivi, e Reggiani! Sì come a l'oscure
tempeste carche di fatali danni
1040 cede il bel giglio le corolle pure,

sotto l'insulto crudo de' tiranni
tale a Forlì gittò l'anima schietta
e 'l dolce fior de' suoi ventisett' anni.

Srivi Bertoni. Fuor de la diletta
1045 patria migrò lung'ora, ivi a le brame
cieche sfuggendo de l'altrui vendetta,

fin che al ritorno la sbirraglia infame
sì lo percosse che la nuda cella
s'ebbe sfiorito il generoso stame

1050 de la sua vita. E pure anima bella
fu Liverani, fra le genti nate
a patire e a lottar per la tua stella.

Fu breve il giro de le sue giornate;
a tradimento si morì lontano
1055 ch' ebbe nel petto quattro fucilate.

Morì che a Luglio biondeggiava il grano
e i contadini andavano d' in torno
cantilenando con la falce in mano,

proprio ne l' ora che scendeva il giorno
1060 svegliando a' cuori tenerezze blande,
ansie di pace e voglie di ritorno.

E altri e altri ancora onde si spande
luce di gloria, ch' io non mentovai
già fatto ròco, sovra le tue lande

1065 scrivi, o Romagna, a mezzo i dolci rai
e l' eterno sorriso luminoso
de la natura che non muore mai;

e leggi i Nomi! E un canto armonioso
sciolgano i campi e dican le fontane
1070 l' alto poema tuo vittorioso:

plaudano a le solenni opere arcane
ville e cittadi, e romorose ai vènti
squillino tutte quante le campane!

E la leggenda, d'epici ardimenti
1075 fatta e d' eroi, col suo tiepido fiato
dica le gesta de i fratelli spenti,

e si confonda a lo stornello alato
che in mezzo al fresco de le tue verdure
trillan le donne a' bei garzoni a lato,

1080 inno di glorie, carme di venture.

FINE.

NOTE.

Il disegno dell' intero CARME A LA ROMAGNA appare da i titoli delle varie parti ch' io posi a capo della presente pubblicazione. Dei nove frammenti che costituiranno l' opera poetica, il quarto, L' ESULE SOMMO, è presso che compiuto; gli altri sono in preparazione. Il Carme, così come fu concepito, vorrebbe raccogliere in una larga visione poetica tutta la vita romagnola dal 1000 al 1900: audacia, come ognun vede, non lieve per chi à brevi al volo le ali. Tuttavia, se vita e lena non mi verranno meno, spero di giungere quando che sia al compimento di tale opera la quale, non fosse altro, vorrei suonasse omaggio non indegno d' affetto alla nostra adoratissima terra.

Il presente frammento, GLI EROI, fu letto con insperata ed immeritata fortuna la prima volta a Bologna, per la Dante Alighieri, nella Sala del Liceo Rossini: poscia in altre città italiane, fra cui Roma, all' Associazione della Stampa. Intesi, con esso, rivendicare alla Romagna la gloria delle sue tradizioni patriottiche: e volli si vedesse come questa nostra regione, sì poco e sì malamente nota presso altre parti d' Italia, abbia pur dato gran numero di prodi alla causa italiana.

---

v. 163 e seg.

« O Austria prepotesse o il sanfedismo trascinasse, la corte di Roma si lasciò andare anch' essa alle inquisizioni e condanne politiche. » (*Storia dello Stato Romano dal 1815 al 1850* di LUIGI CARLO FARINI, vol. I, p. 16).

v. 168 e seg.

Leone XII, di trista memoria, salito al papato il 28 settembre 1823, investì il cardinal Rivarola delle facoltà così dette *Leonine* sulle quattro legazioni romagnole e sulla delegazione di Pesaro e Urbino; e fu in questo periodo che le persecuzioni del dispotismo

raggiunsero il più alto grado di malvagità. Di Leone XII parlano abbastanza le storie, serene vendicatrici; e parlano abbastanza anche del Rivarola di cui in Romagna, e particolarmente a Ravenna, si rammentano tuttora le terribili gesta. Basterebbe, per tutte, la famosa sentenza inappellabile da lui pronunciata nel 1825 sopra 514 cittadini.... Naturale quindi che contro di lui si scatenasse l' odio degli oppressi, e si mirasse a sopprimerlo. Ciò fu tentato la sera del 26 luglio 1826, mentre usciva di casa Rasponi, in carrozza. Il proiettile fatale colpì invece il cardinal Muti che gli era da presso. Il Rivarola si fece accompagnare a palazzo, e tutta notte, nella cappella, pregò Dio ringraziandolo de lo scampato pericolo.

V. a questo proposito, *Le memorie di un vecchio carbonaro ravegnano* di PRIMO UCCELLINI.

v. 243 e seg.

Sulla impiccagione di questi eroi ravennati, avvenuta la mattina del 13 maggio 1828, si legga la pietosissima narrazione « I martiri ravignani » nel libro *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* di ATTO VANNUCCI (pag. 315).

Montanari, Ortolani, Zanoli, Rambelli ed altri erano stati arrestati dalla terribile commissione, presieduta da mons. Invernizzi e insediata a Ravenna nel palazzo Baronio con l' ufficio di scoprire gli autori dell' attentato alla vita del Rivarola.

Manco a dirlo, la Commissione colpì alla cieca, or qua e or là; e molte furono le vittime de' suoi arbitrî. Gli impiccati del 13 maggio, secondo alcuni storici furono sette, secondo altri furono cinque. Io ricordai i quattro di cui fece menzione il Vannucci.

v. 345 e seg.

Fu breve sogno, veramente. La rivoluzione romagnola del 1831 si era compiuta troppo serenamente; e il cielo doveva pure oscurarsi. Seguirono gli eventi dolorosi: e il tradimento di Luigi Filippo in Francia, e quello di Francesco IV di Modena, in Italia. I giovani liberali di Romagna, comandati dal generale Zucchi, si scontrarono con li Austriaci a Rimini, il 25 marzo (1831). Sulle sorti di questo glorioso combattimento scrisse pagine profondamente liriche Giuseppe Mazzini in un opuscoletto, *Una notte a Rimini,* di cui il ms. in francese trovasi nel Museo del Risorgimento a Bologna; da quello io trassi il motivo poetico per lo svolgimento di tale episodio.

Per l' avvicendarsi della rivoluzione romagnola, veggasi il bel libro di GIOACCHINO VICINI: *La rivoluzione di Romagna del 1831.*

v. 447 e seg.

La scaramuccia del Monte fra liberali e pontifici avvenne il 20 gennaio 1832 a mezzogiorno, e le conseguenti sevizie furono commesse a Cesena nel pomeriggio, e l' indomani a Forlì; le cronache son piene dei particolari di quelle orribili giornate.

v. 456 e seg.

Dei tre pezzi di artiglieria di cui disponevano i liberali nel fatto d' armi del Monte, due erano stati fusi da un certo Balestri di Forlì, fabro di campane. I cannonieri erano forlivesi, e fra essi i fratelli Sostegni. L'altro pezzo era di Bologna, diretto da un certo Bregaglia, già milite di Napoleone I. La fanteria era comandata da Montallegri di Faenza e dal capitano Landi di Bologna.

(V. *Le cospirazioni di Romagna* di FEDERICO COMANDINI, con note di Alfredo Comandini).

v. 628 e seg.

La vana riuscita del moto insurrezionale, iniziatosi in Rimini il 23 settembre del 1845, portò per conseguenza la dispersione delle forze liberali, e lo scontro fra papali e ribelli, che avvenne alle Balze il 28 settembre.

v. 672 e seg.

L' episodio di Anita è tratto dalle *Memorie autobiografiche* di GIUSEPPE GARIBALDI. E quale opera più sincera avrei io potuto seguire nella narrazione della leggendaria fuga dell'eroe e de' suoi fidi da San Marino a Cesenatico, a Mandriole, a Sant' Alberto, e in Pineta e a Ravenna, a Cervia, a Forlì, fino a Modigliana, confine estremo della terra che ospitò quel Grande?

v. 691 e seg.

« Giunti a San Marino io scrissi sul gradino d' una chiesa, al di fuori della città, l' ordine del giorno espresso circa nei termini seguenti: Militi, io vi sciolgo dall' impegno d'accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l' Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna! » (GARIBALDI, *Memorie autobiografiche.* Firenze, Barbèra, pag. 245.)

v. 858 e seg.

« Il padre Giovanni Verità di Modigliana era il vero sacerdote di Cristo.... Il padre Giovanni Verità, dacchè un perseguitato dai

preti per amore d' Italia si avvicinava a coteste contrade, era fatto suo il proteggerlo, il nutrirlo e farlo condurre, o condurlo lui stesso, al sicuro dalle persecuzioni. Egli aveva salvato così a centinaia i Romagnoli proscritti che si rifugiavano sul territorio toscano. » (Op. citata, pag. 255).

L' Elogio v. 960 e seg.

A chi volesse prendere cognizione della lunga e valorosa schiera dei romagnoli caduti eroicamente nelle battaglie per la libertà d'Italia, o sacrificati al martirio della forca e della ghigliottina e del carcere: a chi volesse persuadersi della grandezza generosa, onde lotte e patimenti furon sofferti da' nostri, onde cospirazioni per il santo amore di patria furon condotte in tempi ne' quali la reazione papale maggiormente e più mostruosamente infieriva nelle nostre contrade, non saprei consigliare per la lettura libro migliore di quello più volte citato di Federico Comandini sulle cospirazioni di Romagna, a cui Alfredo Comandini, con affetto reverente di figlio e ammirevole diligenza di storico aggiunse ricche e dettagliatissime notizie su uomini e fatti d'allora.

Dovetti per altro, in questo Elogio limitarmi a nominare quelli, fra i nostri prodi che presentavano, o per l' indole loro o per la lor fine, qualche spiccata caratteristica; nè potevo enumerarli tutti, mirando io a fare opera di poeta più che di storiografo.

Cosicchè tante e tante belle figure furono omesse nel presente frammento. E il cuore me ne duole. Pazienza! E voi, o Maroncelli, o Targhini, e Orsini, e Andreini, e Melloni, e Fabbri, e Cantoni, e Biancoli, e Barbetti, e Conti, e cento e cento altri, che onoraste casolari e villaggi e città della Romagna nostra, spiriti grandi sopra viventi nello spazio e nel tempo, siate tuttavia benigni al poeta, s' anche non ebbe egli per Voi il piccolo verso! Meglio forse a la gloria vostra la memoria che di Voi si tramanda alle generazioni de' nipoti su i grandi voli della leggenda, che l' esigua strofe dell' ultimo vate!

v. 1008 e seg.

Landi Pietro era nato a Bologna, ma visse lunghi anni in Romagna e fu come fratello de' romagnoli, coi quali divise le lunghe e dolorose vicende patriottiche. Morì a Bologna nel 1874, largamente compianto, non avendo mai smentita la sua nobile fede. E il lutto de' bolognesi fu lutto della Romagna tutta. A ciò io volli riferirmi coi versi sopra citati.